

La Difesa delle Lavoratrici

„ Per angusta ad angusta „

ABBONAMENTI:
Italia e Colonie . . . Anno L. 5,— Semestre L. 2,50
Estero » » 13,— » » 7,—

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO - Via Settala, 22 - MILANO

Un numero, Centesimi DIECI
Ai Circoli ed alle Sezioni:
Per copie 50, Lire 4,— | Per copie 100 Lire 8,—

Posizioni inconciliabili

Per orientarci nel ginepraio politico presente, è opportuno e necessario richiamarci soprattutto alla situazione economica, la quale, se ovunque è pericolosa, particolarmente catastrofica è in Italia. Il riferimento al determinismo economico costituisce il termine di paragone infallibile per giudicare del movimento politico. Il quale appare pertanto confuso solamente a chi lo consideri con troppa superficialità, attraverso le ambizioni delle persone e le schernaggie delle cricche. Noi ricordiamo che l'ultima volta che fu al Governo, l'on. Giovanni Giolitti ebbe a dichiarare e fece strombazzare che la situazione economico-finanziaria dello Stato si avviava alla sistemazione. Il deficit d'allora pareva non dovesse superare i 4 miliardi di lire e che dovesse ancora diminuire sino a scomparire presto per virtù della saggia politica del Governo.

Anche per la situazione avvenire dell'economia generale nazionale si facevano le più ottimistiche previsioni.

E noi socialisti, che, soli, contrastavamo queste illusioni o queste menzogne, secondo il caso, eravamo, come al solito, tacciati da uccellacci del malo augurio. Noi eravamo, come sempre, gli antinazionali, in quanto è patriottismo purissimo, per gli altri, non già la previsione prudente, la razionale, organica, effettiva economia, la limitazione e meglio ancora la soppressione delle vengamente spettacolose e del tutto inutili spese militari, l'abbandono d'ogni conquista coloniale violenta, il raccoglimento nel rispetto e nell'incremento del lavoro... No, no! Il purissimo patriottismo consiste nelle più assurde e barbariche e dispendiose imprese coloniali, nel approfondire somme pazze nel vuoto e vano militarismo, nel sognare fantasticamente un domani da mille e una notte, mentre si sperpera allegramente da tutte le parti, nell'opprimere e scoraggiare il lavoro.

Ma le ferree leggi dell'economia sociale seguono implacabili il loro corso storico e stringono ad un certo punto questi presuntuosi pigmei nelle terribili morsa della realtà. Ed oggi infatti, lo Stato annuncia un deficit di ben 14 miliardi di lire, che va paurosamente aumentando giorno per giorno, mentre la moneta italiana rinvilisce sempre più sul mercato internazionale... Né parliamo della agricoltura e dell'industria, rapidamente disorganizzanti e isterilenti...

Era pertanto fatale che in questo stato di cose la borghesia dirigente si sentisse a disagio e cercasse in qualsiasi modo di uscire dalle terribili strettoie sempre più minacciose. E non potendo per il momento inscenare una guerra contro qualche nemico (concorrente) di fuori, non trovò di meglio che partire in guerra contro il cosiddetto nemico interno (che sarebbe il proletariato). Così che calpestò e calpesta ogni norma ed ogni legge, seminando terrore e disordine, nella speranza di ricostruire una situazione economico-finanziaria, sia statale che nazionale, relativamente equilibrata, col rafforzare il proprio dominio di classe sino al massimo dello sfruttamento sulla classe proletaria. Ecco i termini odierni della situazione economica, sulla quale s'innesta una corrispondente situazione politica, che non si sca perchè taluni compagni non riescano a capire, confondendosi, perdendosi, mentre è almeno tanto chiara quanto la situazione economica.

Le rispettive posizioni, quindi, del-

la borghesia e del proletariato sono, e dovrebbero apparire ormai limpidamente a tutti, ben diverse, ed anzi opposte, l'una dall'altra. Infatti alla borghesia non preme affatto la libertà del proletariato, ma preme invece la propria sistemazione economico-finanziaria, per arrivare alla quale pensa appunto che non vi sia miglior mezzo e modo che conculcare la libertà del proletariato, in quanto essa vede bene la propria rovina nel movimento d'emancipazione del medesimo. Ed il proletariato a sua volta a-

nella alla propria libertà, non già per ricostituire o rafforzare l'economia borghese, che rappresenta appunto anche il suo giogo politico, ma per giungere progressivamente alla economia collettiva.

Posizioni antitetiche, dunque, inconciliabili, non soltanto in economia, nel principio di classe, ma anche nella contingenza, nella politica del momento, perchè questa politica, sia da una parte che dall'altra, è subordinata alla rispettiva posizione e direttiva economica. Come possono dunque collaborare anche transitoriamente due elementi le cui necessità immediate medesime sono così profondamente antagoniste?

Ieri, oggi e domani

Togliamo da « Battaglia Socialista » di Milano, questo articolo che rispecchia perfettamente il nostro pensiero a proposito della crisi che travaglia, in quest'ora, il nostro Partito.

L'armistizio del 4 novembre 1918 colse il nostro Partito alla sprovvista. Tre anni e mezzo di compressione implacabile e grottesca avevano certamente scompaginate le nostre file. D'altro canto la trincea era stata una scuola impareggiabile per le idee rivoluzionarie. La trincea aveva affratellato nel comune dolore il lavoratore cittadino, d'idee già evolute, col lavoratore agricolo, ancora schiavo dei vecchi pregiudizi religiosi; e, nel contatto continuo, l'idea vera si era propagata. In moltissimi paesi la nuova parola del socialismo fu portata dai reduci della guerra.

Durante la guerra il Partito, per l'opera sagace ed eroica dei suoi dirigenti e del suo giornale, aveva saputo rimanere se stesso. Ricordiamo pure, non per stolta cortigianeria, ma per dichiarare loro ancora tutta la nostra gratitudine per quell'opera, Costantino Lazzari e Giacinto Menotti Serrati. Essi salvarono il Partito, quando lo sconforto era in molti, e si meditava la resa al nemico.

Alla Camera qualcuno dei nostri si umiliava ad inneggiare alla patria vittoriosa, ma che allora le prendeva, per vedere di salvar qualche cosa, d'impedire la morte delle nostre organizzazioni: proprio come si dice ora. Serrati e Lazzari, invece, entrarono in prigione e il Partito fu salvo.

Ma la fine della guerra capitò troppo improvvisa. Chi avesse potuto stare al corrente degli avvenimenti, avrebbe potuto forse prevederla. Ma c'era la censura, la caccia alla verità, il trionfo riservato alla retorica e alla ciarlataneria; così la pace giunse quando nessuno osava aspettarsela; e il Partito non se l'aspettava, e fu colto impreparato.

Tornavano i battaglioni dalle trincee ebbri di libertà: e al Partito si volgevano perchè indicasse il da farsi. Ma il Partito non aveva niente di pronto. Ecco il nostro errore.

E allora si disse: non avendo niente di pronto, prendiamo esempio dalla Russia: facciamo i Sovieti. Senza vedere, senza pensare se tale forma era adatta al nostro paese, se poteva di colpo sostituire i vecchi ordinamenti, soprattutto se in Italia si sapeva che cosa fossero i Sovieti. Noi abbiamo il dubbio che nove decimi dei più accesi sovietisti del 1919 non sapessero neanche che cosa fossero i Sovieti.

Le masse, senza una guida, proruppero nel famoso moto del caro-viveri, ai primi di luglio. Il Partito intervenne, ma per far rinviare il movimento. Eppure le masse erano, in quei giorni, padrone della situazione. Il 6 luglio 1919 la borghesia italiana sarebbe stata debellata quasi senza far resistenza. Ma il 6 luglio 1919 non si fecero i Sovieti, perchè nessuno sapeva di preciso che cosa fossero, e non si concluse niente, perchè il Partito non aveva saputo suggerire niente. Occorreva rinviare tutto al giorno 21, per lo sciopero di solidarietà con le repubbliche operaie. Ma lo sciopero non riuscì per la defezione dei ferrovieri — dovuta ad un errore dei dirigenti — e, anche fosse riuscito, temiamo assai avesse uno scopo ben chiaro.

Il Congresso di Bologna fu fatto in ritardo. Il periodo più favorevole a noi era già trascorso. Con un'azione energica si sarebbe stati ancora in tempo a vincere; ma Bologna non fu che un vuoto sfogo di frasi rimbombanti. La miseria mentale dei Bombacci e dei Gennari impedì che il Congresso indicasse una via da seguirsi al proletariato.

Nell'abbrezza della vittoria elettorale del 16 novembre, sarebbe stato ancora possibile condurre le masse alla conquista del potere; ma Bombacci e Gennari — diciamo due nomi per indicare la con-

cezione miracolistica di tanti socialisti di guerra di quel tempo — non avevano ancora preparato le tavole della repubblica sovietista.

Occorreva, secondo loro, far tutto esattamente come in Russia, oppure non far niente. Cominciare con una repubblica democratica, per trasformarla poi in dittatura del proletariato, era per loro una cosa ridicola. Così non si toccarono neanche le basi dell'ordinamento politico esistente: e la controrivoluzione, scoppiata dopo la mancata rivoluzione, trovò le basi del potere politico della borghesia perfettamente intatte.

La prima metà del 1920 passò in inutili chiacchiere. Sarebbe occorso accelerare il nostro passo, agire al più presto. Ma i dirigenti del Partito confinarono la loro azione a pensare: e l'estero come ci tratterà? Faremo la fine della Baviera e dell'Ungheria?

I dirigenti comunisti del Partito, nel 1920, abdicarono. La direzione del movimento proletario passò, per forza di cose, ai dirigenti riformisti della Confederazione. Le masse erano ancora rivoluzionarie. Le masse sono sempre rivoluzionarie. Ma i riformisti, coerenti alle loro opinioni, si misero all'opera con alacrità a smorzare lo spirito rivoluzionario.

La ribellione guizzò di nuovo in fiamme altissime, per l'ultima volta, nel settembre, durante l'occupazione delle fabbriche. I riformisti dissero: noi ci ritiriamo: se volete arrivare alle estreme conseguenze, prendete voi la direzione del movimento. I dirigenti comunisti rifiutarono: ognuno voleva levar la castagna dal fuoco con la zampa dell'altro.

Noi abbiamo una colpa gravissima: aver lasciato la direzione del movimento politico italiano di quel tempo a gente che non avrebbe saputo reggere neanche la repubblica di S. Marino. Ma forse fu il destino medesimo che colpì le borghesi in guerra: in quattro anni di guerra, non un solo uomo si alzò dalla mediocrità. Nessun Napoleone, nessun Bismarck. La rivoluzione proletaria diede Nicola Lenin alla Russia; non diede nessuno negli altri paesi. E quando pensiamo che in Italia fummo guidati per un anno da Nicola Bombacci, c'è da stupirsi di essere ancora al mondo.

Non rivanghiamo il passato. L'autunno del 1920 trovò il proletariato italiano guidato da uomini che non volevano la rivoluzione. La occasione propizia era del resto trascorsa. Sarebbe occorso saldare le file, preparare le forze per la facilmente prevedibile reazione, tener alto il morale per la prossima occasione. E arrivammo così a Livorno, ma per dividerci.

La borghesia, battuta nel campo legale ancora una volta nelle elezioni amministrative, era ricorsa all'arma della violenza. Ebbene, mentre noi eravamo assaltati coi pugnali e con le bombe non metafisiche, si lavorava da parte dei riformisti a disarmar gli animi e le mani dei lavoratori, dall'altra, dai comunisti, ci si affrettava a sbandare, a scindere, a polverizzare le nostre forze. Gli effetti sono stati veramente magnifici, e i loro autori possono essere soddisfatti.

Qui qualcuno potrebbe chiederci: e perchè siete rimasti insieme con quei traditori o quei pazzi?

Vediamo un poco: a Bologna eravamo già in ritardo, ma ancora in tempo per la rivoluzione. L'opposizione riformista non fu che una specie di sfogo sentimentale. Le masse spingevano.

A Reggio Emilia i riformisti, con parecchie riserve formali, accettavano sostanzialmente il principio rivoluzionario. Per forza, è vero. Per cui appena poterono l'abbandonarono. E l'abbandonarono quando i comunisti, con la loro incapacità, dimostrarono di non sa-

per fare la rivoluzione e affidarono a loro, nuovamente, le masse.

A Livorno, era scoppiata già la reazione. Da due mesi avevamo conquistato 2.500 Comuni, e già un centinaio erano caduti sotto la violenza borghese.

Bella tattica quella di dividerci di fronte all'attacco! Bellissimo sistema per tener alto il morale l'abbandono di gran parte dei Comuni, conquistati con tanto ingenuo entusiasmo poche settimane innanzi!

Dopo Livorno, il Partito è preso tra due fuochi: la reazione, che assume la forma delittuosa del fascismo; il disfattismo dei comunisti, che intensificano la deleteria opera di divisione del proletariato con sistemi da far arrossire il più feroce dei conservatori.

L'espulsione dei destri avrebbe significato, in primo luogo, un nuovo sbandamento. I riformisti sono padroni della Confederazione. Noi neghiamo che essi rappresentino il pensiero delle masse. La Confederazione, in seguito al suo mastodontico accrescimento, è venuta lentamente, ma inesorabilmente, a trasformarsi in un grande organismo burocratico. In essa i dirigenti vi fanno la loro politica, non fanno la politica delle masse. I dirigenti non sono più l'espressione della volontà delle masse. Sono impiegati attivi, diligenti, onesti, ma non sono più parte della massa che sente, vibra, che dovrebbe essere l'arbitra dei propri destini.

Il calcolo, la prudenza proverbiale, che si trasformano poi in pigrizia e in cristallizzazione mentale, senza colpa di nessuno, ma per la forza invincibile della abitudine, vengono a regolare la marcia del proletariato.

A lungo andare, ciò provocherebbe la morte del movimento proletario; o, piuttosto che la morte, la sua impotenza. La Confederazione, vecchia, mostruosa di pinguedine, piena di acciacchi e brontoloni, diverrebbe una società umanitaria di mutuo soccorso: e la borghesia potrebbe ridere di essa.

Chi può salvare la Confederazione? Il Partito. Ma non abbandonandola, non tagliando i ponti con essa.

Dobbiamo conquistare la Confederazione: cercar di ridarla alle masse, di farla tornare il portavoce e l'organo diretto delle masse.

Questo è il compito dei socialisti sinceri di oggi. Chi, aprioristicamente, si prepara al Congresso progettando scissioni, espulsioni, epurazioni, dimostra di comprendere molto superficialmente gli avvenimenti. C'è molto da lavorare per i socialisti sinceri. Ci sono molte cose da guarire, non da uccidere.

Anche il Partito è da guarire. Da guarire, non da abbandonare. Partito e Confederazione sono qualcosa di troppo prezioso, perchè si possano abbandonare a cuor leggero. Il solenne fiasco dei comunisti dovrebbe insegnar qualcosa.

Salviamo, guardandoli, il Partito e la Confederazione. Facciamo sì che domani, quando ineluttabilmente le masse riprenderanno il sopravvento, questi due organi siano al loro fianco; e, contrariamente a quanto avvenne dopo l'armistizio del 1918, facciamo sì che esse possano trovar pronto un programma serio e fattibile d'azione.

Noi abbiamo ferma fiducia che, qualora riusciremo a salvare al socialismo il Partito e la Confederazione, come il salvamento durante la guerra, la reazione non sarà stata inutile. Potrebbe forse essere stata molto utile.

Frazione Massimalista

AI COMPAGNI!

Il pronunciamento del Gruppo parlamentare socialista e l'atteggiamento di altri compagni che sono a capo di Organizzazioni sindacali e di Cooperative contro i metodi ed i principi stabiliti ed approvati dal Congresso di Milano, hanno determinato il Consiglio nazionale del Partito a indire il Congresso nazionale.

Subito dopo, col concorso della maggioranza dello stesso Consiglio nazionale, è stata costituita la frazione massimalista allo scopo di iniziare la preparazione del Congresso e difendere i principi ed i metodi del socialismo contro la nuova corrente revisionista che vuole condurre il Partito ad una collaborazione con la classe borghese.

Contro questo tentativo devono insorgere tutti i compagni che rimangono ancora fedeli al Partito e alla sua concezione classista e intransigente e devono ottimamente operare perchè il nuovo miracolismo di destra, che si presenta nella veste di salvatore del proletariato dalle violenze del fascismo, non sorprenda la buona fede dei lavoratori e non li induca a perseguire un metodo che è antisocialista e a coltivare una illusione che serberà loro tristi sorprese.

Il socialismo non può essere che intransigente e rivoluzionario; il socialismo non può seguire se non il metodo della lotta di classe; ogni altro sistema di lotta non conduce che a compromessi con

la borghesia capitalista, i quali sono la negazione dei principi che informano la dottrina del socialismo.

Noi chiamiamo dunque a raccolta tutti i compagni che credono sempre nella bontà delle vecchie nostre dottrine e li esortiamo a lottare senza tregua contro tutte le deviazioni, contro tutti i miracolismi e specialmente contro la nuova tendenza revisionista che vuol fare del Partito socialista un Partito di Governo nell'ambito delle attuali istituzioni di privilegio e di oppressione borghese.

Tutto questo avrà il programma della frazione massimalista, che fra giorni sarà noto ai compagni. Oggi occorre che si inizi subito la nostra organizzazione entro il Partito. Ovunque, in tutte le Sezioni, si devono costituire Gruppi di compagni che saranno i nuclei attorno ai quali si riuniranno coloro che accetteranno di rimanere nella strada da noi indicata.

I Gruppi si mettano in relazione coi Comitati provinciali che devono sorgere subito in tutti i capoluoghi di Provincia e che saranno presieduti da un compagno che verrà designato dal Comitato centrale quale fiduciario della frazione. A tutte le adunanze delle varie frazioni devono partecipare attivamente i rappresentanti della frazione nostra per sostenere, in contraddittorio cogli altri, la difesa delle dottrine socialiste. E i voti delle Sezioni dovranno essere subito comunicati alla Segreteria della nostra frazione.

Saranno presto resi noti i nomi di quei compagni che sono chiamati ad esercitare le funzioni di fiduciari della frazione. Le adesioni personali, le comunicazioni di votazioni e le offerte devono essere indirizzate al segretario della frazione massimalista, compagno Olando Verucchi, presso l'Avanti!, via della Piotta, 11 - Roma.

IL COMITATO CENTRALE.

FEMMINISMO

L'onore

La signorina Jacques, dicono le cronache di questi giorni, ha ricevuto in carcere, parecchie dozzine di domande di matrimonio.

Avete inteso? Ha ricevuto, per iscritto, il cuore di parecchie dozzine di uomini desiderosi di impalmarla e di dividere con lei le... gioie dell'esistenza.

Ma voi domanderete: « Chi è questa signorina Jacques? ».

E' la figlia della scrittrice Mirtel in arte, Bessarabo nella vita ordinaria, accusata, colla madre, di avere ucciso il padrigno e di averlo posto in un baule e spedito a piccola velocità ad una lontana stazione.

Il processo ha appassionato tutta Parigi. Certe cose avvengono soltanto in questa straordinaria città, come certi sogni soltanto in certi cervelli.

La signorina è stata assolta perchè all'ultimo momento, quando ha visto la propria testa in pericolo, ha provato la propria innocenza, accusando del misfatto la madre, che fu condannata a vent'anni di reclusione.

Come vedete, cosa che fa accapponare la pelle a noi, povere provinciali e che ci suggerisce fra le tante, la seguente considerazione:

Dalla nostra infanzia abbiamo sempre sentito decantare, come indispensabile perchè una fanciulla possa trovar marito, l'essere in regola colla morale sociale. Quindi, non solo non varcare la soglia del carcere per nessuna ragione, nemmeno politica, ma direbbe ancora oggi una contadina della Bassa, non essere citata nemmeno quale testimonia di fronte alla giustizia. E, non solo la fanciulla doveva seguire questa regola, ma anche il padre di lei e la madre e tutti gli ascendenti ed i discendenti. Altrimenti, che guai! Quanti ostacoli all'amore se quella povera disgraziata non aveva l'albero genealogico in perfetta regola non solo colla giustizia, ma colle ipocrisie sociali!

Consolatevi. I tempi sono cambiati. La signorina Jacques lo dimostra. Se avete, come lei, mezzo milione in contanti, comprenderete il cuore di parecchie dozzine di uomini, anche se siete state in carcere accusate di assassinio. L'onore secondo gli uomini? Fateci una risata.

SIMONA MARTINI.